

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VI. N. 30 - 27 Luglio 1879.

Fratelli Treves Editori, Milano.



IL FIORE PREDELETTO, quadro del signor Fereyutti. (Disegno dell'autore).

A questo numero sono uniti l'indice di frontispizio e la coperta del 1° semestre del 1879. Agli associati vengono dati in dono. I non associati potranno acquistarsi presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.

SETTIMANA POLITICA.

Il nuovo gabinetto ha cominciato male anzi che no. Essi aveva surrogato quello del Depretis, per evitare il conflitto col Senato che il Depretis aveva provocato; il Cairoli, con tutte le buone intenzioni, ha reso a bella prima inevitabile tale conflitto e lo ha aggravato forse. Infatti, appena data notizia della sua formazione, il nuovo ministero ha fatto votare dalla Camera il 18 e il 19 due leggi:

la prima, che abolisce il dazio sui cereali inferiori col 1° d'agosto, — e la legge stessa del Senato, con la sola differenza di data, poiché le baruffe democratico-parlamentari hanno fatto perdere ai poveretti un mese;

la seconda, che diminuisce per il 1° gennaio 1880 il dazio sui grani, ed abolisce tutta la tassa del macinato per il 1884;

la terza, che regola la tassa sugli alcool nei rapporti internazionali, e questa, per la esecuzione subito, giacché così richiedono i trattati di commercio;

la quarta che aumenta notevolmente la tassa sugli alcool per la produzione interna.

Per quest'ultima avvenne il guaio. Dopo che il Cairoli aveva compilato dal voto della proposta Carbonelli, che voleva le due prime leggi fossero promulgate simultaneamente, proposta che poteva parere una pressione sul Senato; — ecco accettata dal governo e votata dalla Camera una proposta Carbonelli per la quale la tassa interna sugli alcool non sarà applicata finché ambedue le leggi sul macinato non siano promulgate. Or la tassa degli alcool è una di quelle che occorrono per sopprimere non altro che alla espressione del secondo palmo; per cui solo con questa tassa gli alcool, è subito assicurato... il deficit.

La contraddizione nella condotta governativa si vuol spiegare con l'assenza del Cairoli nel giorno in cui la proposta Carbonelli fu fatta, e la distrazione dell'altro capo della finanza, signor Grimaldi, che non afferrò tutta l'importanza della cosa. Ciò mostra quanta sia la leggerezza e l'incompetenza del governo italiano!

Il Senato, più saggio, si prepara a votare di nuovo la prima legge degli alcool, non si rinuncia per quel cambiamento di data, e rimanderà tutto il resto a novembre. Un conflitto è almeno prorogato; e nell'intervallo è possibile che il governo cambi o che la Camera rinasciva o che l'opinione pubblica eserciti di nuovo una pressione salutare su quei ministri e quei deputati che comprendono al male gli interessi del paese.

Uomo di ferro, fu detto a buon diritto il principe di Bismark. Egli non posa mai. Appena ha condotto a termine una campagna lunga e piena di peripezie, ne apre un'altra. Ha vinto il punto della riforma economica, ed eccolo subito a proporre una riforma politica d'alta importanza. Il Reichstag, ossia Dieta dell'impero, non si riunisce ogni anno su ogni biennio; per conseguenza il bilancio dell'impero si voti per due anni. Anche le Diete dei singoli Stati non si riunirebbero più che ogni biennio, alternando le loro sessioni con quelle del Reichstag. Questa proposta presentata il 20 maggio al Consiglio federale cagionò una grande sorpresa in Germania. Il motivo addotto è che la simultaneità delle sessioni della Dieta generale dell'impero e delle Diete dei singoli Stati porta ritardi e complicazioni non poche. Ovunque vede il proposito del Bismark che in ogni cosa cerca rinforzare il prestigio e il potere dello Stato. Il suo concetto l'ha detto in un recente discorso: il governo costituzionale è buono, il governo parlamentare è dannoso. Bisogna dunque stabilire punto per punto il bilancio, veder se debbesse rimettersi in questione le spese, soprattutto le spese militari, gli pare null'altro che una perdita di tempo; e forse non ha tutti i torti.

Non è detto però che il sistema autoritario del Bismark possa durare sempre; giacché, anche con un uomo del suo valore, si vede che non basta a domare il movimento socialista. A Breslavia, una delle città più importanti della Prussia, dovendosi eleggere un deputato, stavano di fronte un liberale e un socialista. La vince

il socialista, con circa 8000 voti, mentre il suo competitor passava di poco i 6000. Il socialista eletto è Hasenclever, già conciatore di cuoio, oggi scrittore di grido nella sua setta e capo influente di operaio.

Il Senato francese ha ammesso l'emendamento della Camera nella legge sul ritorno a Parigi, per cui i presidenti delle due Camere possono require le truppe, senza passare, come il Senato voleva, per la trailsa del ministro della guerra. In caso di colpi di Stato questo diritto avrà tanto valore quanto di devozione avranno le truppe; le case di rivoluzioni, porterà il danco di dividere il comando. Ma il Senato ha voluto su questo punto (che la pratica renderà insignificante) evitare un conflitto, per riservare le sue forze sopra un argomento più importante: la legge Ferry sull'insegnamento. Qui la maggioranza, come abbiamo già detto, si palesa contraria allo scacciare gli ordini religiosi da ogni sorta di scuola: ed il notevole è che questa maggioranza non si compone solo di clericali e reazionari. Come già la Camera, il signor Nadler dei conti che è un radicale s'era opposto a questa legge, così al Senato un liberale e repubblicano a tutta prova come Jules Simon è nominato presidente della Commissione che combatte la legge stessa. Fra tanto la Camera ha votato un'altra legge che riforma il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, escludendone l'elemento religioso.

Keredine resta gran velle a Costantinopoli, merlo l'influenza inglese. Ma si crede che il Sultano metterà sempre di rovescio. Keredine intanto chiede la convocazione del Parlamento, il licenziamento di Osman-pascià e di parecchi ufficiali della casa del Sultano.

Re Cettivajo chiede o finge chieder pace. Il generale Wolskeley aspetta i suoi ambasciatori, ma ha fatto avanzare le truppe indiane ad Aden. Le ultime notizie, in data del 2 corrente, dicono che gli Zali furono battuti e retrocedono per da tutto, che i migliori soldati di Cettivajo disertano, e che il generale Chelmsford incendiò i due più grandi kraal e fece molti prigionieri.

Crisi parlamentare e crisi ministeriale a Bukarest, per la questione ardente degli ebrei. Strano caso, come comporre un nuovo gabinetto. Brudano corre a Berlino a commovere il principe di Bismark. La Compagnia delle Indie a tutte le Potenze in data 9 luglio per mostrare il pericolo che ci sarebbe ad emancipare tutti, e tutto ad un tratto, gli Ebrei, che sono rimasti stranieri in Rumania ed hanno ipotecato quasi tutto il suolo.

Nel Belgio si fecero degli arresti in causa di certi cartelli, affissi alle vie, contenenti della minacce contro la vita di Re Leopoldo. Fra gli arrestati vi è un individuo chiamato Van Hamme, pessimo soggetto che pretolito esser stato pagato "dai gesuiti". In seguito alle sue deposizioni fu tradotto in carcere anche un tale che alcuni dicono bibliotecario della Compagnia, altri un semplice fratello eretico.

23 luglio.

IL FIORE PREDELTTO.

(Quadro del signor G. Ferraguti).

Ecco un grazioso quadretto. Ognuno capisce che quella aggraziata e inominata donna del secolo scorso, ha avuto l'onore della tela perché colla sua gentilezza carinata, che non è priva di seduzioni, mosse il a future quei fiori che decorano l'appartamento, si presta mirabilmente a un motivo da madrigale, a una scennetta tutta garbo, a un'armonia di tinte fine, nella quale le stoffe cangianti, lucide, pagliettate, i vetri, le porcellane, i fiori, le pitture, le dorature servono a fare un delicato manoscritto da colorista raffinato.

Parini ha sferzato nel *Giorno*, quelle grazie e quel costume. Tra i nostri pittori c'è sì invece una smania per quei costumi e per quelle grazie, colla quale si può fare sempre qualche cosa di vago, di sciolto, di leggiere e grazioso, come riuscì al signor G. Ferraguti, che è un buon artista milanese, giovane, e che si fa notare già da vari anni a tutte le esposizioni di Brera per una decisa tendenza al colorito non compaginato dalla ricchezza del disegno.

NUOVI MINISTRI.

Il Cairoli, il Baccarini, il Peres tornano per la seconda volta ministri. L'ILLUSTRAZIONE ne ha già pubblicato il ritratto e la vita. Oggi diamo il ritratto di due ministri veramente nuovi. Se s'è parlato nel numero scorso, e qui non si corre aggiungere che qualche cenno biografico.

Sul ministro dell'interno riferiamo il profilo che ne ha dato la *Capitale*, ch'è un giornale ultra-democratico di Roma:

« Il cuore dell'onnipotente Villa nacque e studiò a Mondovì, ove suo padre era giudice di tribunale. Recatosi all'università di Torino, si fece ammirare per la svegliezza d'ingegno; e siccome i propri elettori erano rappresentati dall'armonia, così fu accolto dal collegio di San Daniele, nel Friuli. Nelle ultime elezioni fu deputato di Torino.

« È stato tre volte vice-presidente della Camera: ha parlato spesso, ma però in modo da giustificare la fama acquistata nel foro: in lui si sente troppo l'avvocato. Fecce impressione non troppo favorevole. Il lungo discorso col quale egli, staccandosi assolutamente dai suoi colleghi della sinistra, difese il progetto di legge per la nullità degli atti non registrati, presentando il ministro Minghetti. Fu allora che perse il collegio.

« Come amministratore, ha avuto la disgrazia, quantunque onestissimo, di guastare molto di ciò che gli è capitato nelle mani. I lettori si accorgono che la lunga distribuzione di scandali ai quali ha dato luogo l'Istituto di Torino per le figlie dei militari, alla cui amministrazione egli era preposto.

« Non ha le qualità dell'uomo politico: nessuno, in verità, aveva mai pensato che in lui vi potesse essere la stoffa di un ministro degli interni, e il suo nome non è mai comparso fra i tanti che sogliono profetarsi in tutte le crisi.

« Come consigliere comunale di Torino, come pubblicista, come deputato, egli non ha avuto fatto mai cose che siano i suoi critici, circa le amministrazioni comunali e provinciali, circa le opere pie, insomma su nessuno dei tanti problemi che deve risolvere il dicastero che è stato chiamato a reggere.

« Il giorno prima che era stato detto e disdetto: propose un ordine del giorno a favore del Gabinetto Cairoli-Zanardelli, combatté la mozione Cavallotti-Marcara nell'aprile passato votando per il Depretis.

« L'onorevole Villa ha cinquant'anni; il suo capo comincia però ad esser più bianco che grigio.

« È ostese di modi: pensalista aggroio, a lui il foro poteva tuttavia serbare dei trionfi e delle soddisfazioni; lo si è messo invece al ministero dell'interno, ove per lo meno, è difficile, ma difficile anche, che possa recare allori.

Il giornale romano non è meno caustico verso il ministro di grazia e giustizia. Noi abbiamo sbagliato nello scorso numero dicendo che toccò sessant'anni. In lui passati, però, è nato a Venezia nel 1817. Il suo fu deputato a tre legislature, e fu sempre, pur sotto la fazione del 1848; uno dei caporioni proscritti nominatamente nel 1849, e mai amnistiato. Riparò a Ginevra, poi a Losanna, e tornò in Italia nel 1851. Esercitò l'avvocatura con grande successo a Torino, poi a Genova, poi a nuovo a Torino, seguendo le migrazioni della Cassazione. Entrò anche come deputato di collegio in collegio; a Milano come candidato radicalissimo non poté mai riuscire; fu bensì eletto a Portogruaro, nel 1864, a Genova, 1871, a Rovigo e Venezia, 1874, e rieletto a Venezia nel 1876. Di principi repubblicani, anzi massoniani, fino all'anno scorso non accettò mai incarichi regi. L'anno scorso però fu commissario regio a Napoli, e si portò assai bene, perché volle che si tenesse un consiglio di Stato, non fosse contaminato da brogli. Perciò diedero la vittoria alla parte moderata. Liberalissimo e fermo nei principi, egli combatté un'abolizione dei gesuiti; e poche settimane fa, combatteva la legge contro i preti per il matrimonio civile. Si domanda come si sia difeso in Senato. Perciò è in uggia agli opportunisti del suo partito. Ma per l'integrità sua, è rispettato da tutti, ed ebbe sempre i più intimi amici fra i moderati; basti menzionare Valentino Pasini.

Il suo numero gli altri due nuovi ministri: Grimaldi e il general Bonelli.

Gli Doctores della Settimana.

Giacomo Dina e l'Opinione. — L'assassinio del generale Frasnini — L'ingegnere Favre — La scultrice Marcello. — L'ex-duchessa di Parma. — L'espionaggio di Perugia. — L'Umbria e Carducci. — Goldoni bambino.

Un giornalista! Questa volta è un giornalista puro e semplice di cui si compiangia la perdita, a cui si rende omaggio da tutte le parti. Non aveva scritto altro, non aveva fatto altre professioni, da ragazzo era entrato in quel giornale e non lo aveva più lasciato. Chi diceva l'Opinione diceva Giacomo Dina, e viceversa. Egli era l'Opinione. E ciò voleva dire il giornale più antico d'Italia, — perché nato nel 1847, — il giornale più rispettato e più autorevole dentro e fuori d'Italia. Finché la destra governò, si diceva che l'Opinione faceva e disfaveva i ministri; quando uno degli articoli garbati ma taglienti del signor Dina cominciava a stuzzicare un gabinetto si diceva: l'Opinione suona a morto. Menabrea lo sa. Quando venne su la sinistra, fu ancora l'Opinione il più letto dei giornali politici: i governanti eran felici quando non se ne vedevano attaccati. Un elogio dell'Opinione è il più caro conforto ad un uomo di sinistra.

Il nostro povero Dina rese rispettata in casa nostra la professione del giornalista. Perché egli fu esercito con costanza, con coerenza, e con una grande temperanza, e l'uomo era non men rispettabile e rispettato che le scritture. Perché ebbe amici a destra e a sinistra: e oggi il compianto non è semplicemente il complimento che si fa ai morti. Nella lotta del Dina, v'era sempre l'uomo superiore; nel suo sarcasmo, v'era l'uomo di mondo; anche nell'attacco la mano era inguainata. Lottatore, non gladiatore. Ai tempi di Cavour, Dina era il suo confidente; e un articolo dell'Opinione equivaleva ad una nota diplomatica. La brevità e la chiarezza erano le sue doti letterarie.

Piuttosto serio e riservato, diventava qualche volta gioviale trovandosi in piccola brigata di amici intesi. E ne aveva parecchi. Fino a due anni fa, fino a quando cioè il Dina non fu colpito dai primi attacchi della malattia che doveva ucciderlo, fra le undici e mezzanotte s'incontrava immancabilmente sul Corso di Roma un drappello di cinque o sei persone che camminavano di fronte ed erano: Giacomo Dina con le mani riunite dietro la schiena dalle quali pendeva un bastone a battaglieri nelle gambe; Giovanni Lanza sempre severo come la statua del commendatario; il senatore conte Guicciardi, il colonnello allora deputato ora senatore Malenchini, e spesso e volentieri il dottore Occhini che ha curato amorevolmente il Dina finché è stato a Roma.

Andavano e venivano un paio di volte da piazza Colonna a Porta del Popolo e viceversa, parlando senza dubbio degli affari del giorno, e non di rado da quella conversazione usciva chiara e netta l'idea che serviva il giorno dopo per l'articolo di fondo dell'Opinione.

Giacomo Dina era piccolo di statura, non bello di fisionomia né di forme. Però nel lineamenti si leggeva l'espressione di una intelligenza spicciata. Aveva qualche cosa del tipo socratico che il Magni ha consacrato nel marmo ed il conte Corti nella diplomazia, ma senza quel po' d'arcigno del filosofo greco.

In questi due ultimi anni la malattia aveva già scemata di molto la vigoria della mente e del corpo. Morì sulla breccia; e un giornalista di genere molto diverso da lui, si ritirava quasi lo stesso giorno dal suo giornale scrivendo: l'Vado a riposare un po'; questo strappo di tutti i giorni ammazza; lo non voglio finire come il povero Dina.

Un altro nome in questa settimana, e per motivo altrettanto triste e più orribile, è corso sulle labbra di tutti, e tutti hanno inorridito

alla notizia della uccisione del generale Frasnini, avvenuta in circostanze così straordinarie.

Questo nome non riusciva nuovo. Lo sapevano nato d'una delle tante famiglie piemontesi che, generose senza scalpore, hanno dato alla patria più d'un soldato e più d'un eroe. Sapevano che Paolo Frasnini Tibaldeo fu comandante dell'artiglieria nel breve ma memorando assedio di Ancona, durante il quale, ferito di mitraglia, ebbe in ricompensa la medaglia d'oro al valore; sapevano che insieme al generale Valfo di Bonzo, col quale doveva esser più tardi messo ingiustamente a riposo, comandò l'artiglieria contro Gaeta, e più tardi, promosso a maggior generale riuscì a liberare quasi completamente tre provincie dal flagello del brigantaggio: sapevano che nel 1866 comandava la 30^a divisione a passare il Po per la prima... se il Po fosse stato passato a tempo.

Strane crudeltà del destino! Questo nobile e valoroso soldato, scampato a tanti pericoli ai quali aveva incontrato con animo sereno, finì miseramente la vita nel corpo d'una vettura di campagna ammazzato da un disgraziato condon non sa trovare altro mezzo più convincente per farsi accettare come genero, e che ha avuto mancato male l'idea di ammazzare se stesso subito dopo.

Ed al figlio del generale, ufficiale di cavalleria dell'esercito, si telegrafa di accorrere nascondendo con pietosa menzogna tutto l'orrore della tragedia. Egli non perde un momento, e mentre sale di galoppo la collina di San Salvatore, punto dell'ansioso desiderio di rivedere suo padre, ne incontra la salma accompagnata pietosamente da uno squadrone di cavallieri.

Un altro soldato, ma del lavoro, è morto sabato, improvvisamente, immaturamente anche lui, ma almeno sulla breccia, sul suo campo di battaglia. L'ingegnere svizzero Giulio Favre, grande costruttore di ferrovie, dirigeva la costruzione della galleria del Gottardo. Egli era dentro: comandava le ultime manovre: l'ultimo ostacolo stava per cadere: un parete di poche centinaia di metri lo separava dall'istante in cui gli operai dei due imbocchi si sarebbero stretti la mano a traverso le viscere del monte: ed ecco un colpo apoplettico lo stende a terra cadavere. Questa morte singolare ricorda quella del nostro povero Mengoni. L'ingegnere Favre non aveva che 53 anni.

E non ne aveva che 40 una donna che amò la vita, che la godette in tutti i suoi piaceri e le sue gioie più nobili. Era bella, era ricca, era duchessa, ed era artista. Portava un gran nome: duchessa Castiglione Colonna; e ne aveva preso un altro nel mondo dell'arte, ch'era già celebre: Marcello. Due statue sue ornano il gran teatro dell'Opera di Parigi; ogni anno esprimeva al Salon qualche statua, qualche busto in marmo reso popolare dalle incisioni 2. Pochi giorni fa, tutti i sogni di gloria erano spenti: Marcello, la celebre scultrice, la bella duchessa, moriva di tisi a Castellammare di Stabia.

Non si direbbe, al veder questi lavoratori che muoiono nel fior dell'età, non si direbbe i travagli dello spirito, le emozioni del lavoro, i dolori di parte intellettuale, occidono più presto che tutti i dolori materiali e tutto lo disgrega? Quasi lo stesso giorno che Marcello, moriva nel suo letto in una villa presso Lucca, una donna, figlia di un Re di Savoia, Vittorio Emanuele I, moglie dell'ultimo duca di Luca, poi duca di Parma, Carlo II, madre del penultimo duca di Parma, Carlo III. Essa vide il padre scacciato due volte dal trono, dai francesi nel 1802 e dalla rivoluzione nel 1821; essa vide il marito cacciato da una altra rivoluzione nel 1848; essa vide il figlio assassinato a Parma nel 1854; essa vide il nipote uncinato andare

in esilio nel 1850. Quante sventure in una casa. Ebbene! Maria Teresa di Savoia, già duchessa di Luca e di Parma, moriva tranquillamente nella bella età di 76 anni. E tranquillo le sopravvive il marito Carlo II che ne ha otanta, e ne ha viste e sofferte di belle essendo nato nell'ultimo anno del secolo scorso, e dopo l'incidente del 48 non ha voluto saperne di restaurazioni, e corre ancora la cavallina fra Parigi, Nizza e Viareggio.

Ma bastano morti e disgrazie. Genova è tutta in festa per la sua esposizione aperta dal principe Amedeo. Perugia si prepara alle feste per il Congresso degli Alpini che avrà l'accompagnamento singolare, ma gradito, di un'esposizione dell'arte umbra antica.

Già nei palazzi di Perugia, di Spoleto, di Città di Castello, di Gubbio, nelle ville del piano e della collina umana, ferve il lavoro. Antiche e moderne pitture, da quelle dei maestri di Pietro Perugino a quelle degli scolari di Raffaello, si ripuliscono e si preparano per la mostra, insieme ad antichi mobili, arazzi, stoffe, armi, ricami. La pinacoteca di Perugia, dove l'uno incontro all'altro si trovano quattro magnifici Perugini, apre le sue porte e mette in mostra tutti i suoi tesori.

Ma se si dovesse dare un premio alla più bella cosa esposta, qualunque giuri, fosse pure composto di mangiatori di salame al Venerdì Santo, conferirebbe il primo premio a Dominico. La più bella cosa esposta a Perugia sarà senza fallo l'Umbria. Bisogna affacciarsi dal terrazzo della Prefettura — lo chiamano il giardino — dove fu già Rocca Paolina, per capire tutte le bellezze delle poesie del Carducci *Le sorgenti del Chivuno* e il *Canto dell'amore*.

Il Carducci è veramente entusiasta di quella veduta, una delle più belle d'Italia, come è entusiasta di tutta l'Umbria. Difatti — chi scrive lo diceva giorni fa all'illustratore posta e il Carducci assentiva — difatti l'Umbria oltre alle belle naturali ha un altro pregio grande: quello di conservare un sentimento, una espressione tutta italiana, se fosse permesso dirlo, tutta aborigena.

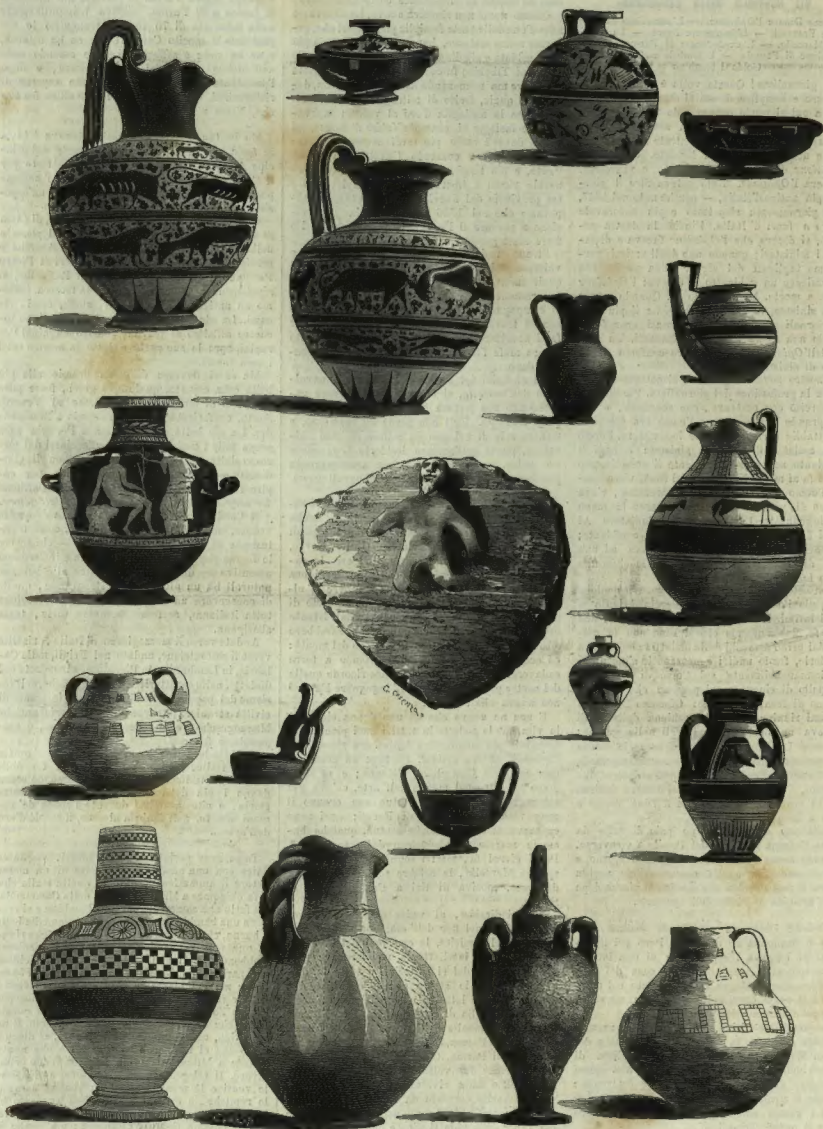
Andate verso il mezzogiorno d'Italia, risalite verso il settentrione, andate nei Friuli, nella Calabria, in Lombardia, in Piemonte, e troverete nel dialetto, nelle caratteristiche etnografiche, nell'insieme del popolo, delle città, qualche impronta di civiltà straniera; troverete le memorie antiche Magnogreche, e le recenti Teutoniche, o spagnuole, o francesi.

Nell'Umbria invece si direbbe che l'antico sangue italico è disceso per i rami fin nelle vene degli italiani moderni, attraversando senza danno i più dolorosi monumenti della nostra storia, e riempiendoli durante l'epoca dei comuni che fu, nell'Umbria almeno, il secolo d'oro dell'arte...

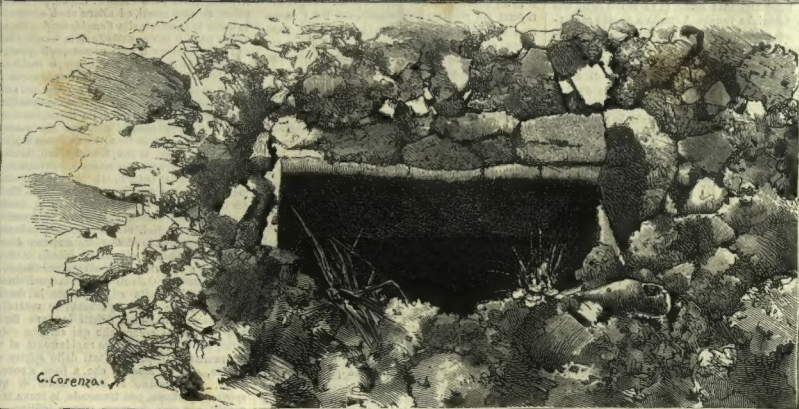
Dopo aver parlato di tante morti, vogliamo finire con una nascita. La nascita di un nuovo autore drammatico. È nato in quella stella che si fa chiamare a Milano il teatro della Commedia. Ha fatto una commedia per una bambina e si credeva una bambinista. E invece una commedia bella e buona, che ne ricorda molte altre, ma che rivela una vera vici comica, una grande naturalezza e abbondanza di artifizi. Le memorie di Goldoni non parlano di questa avventura di *Goldoni bambino*; ma l'ambiente in cui il Goldoni è messo è vero e il colore locale è perfettamente riuscito. Enrico Zorzi è l'autore: tenete a mente questo nome che speriamo dover ripetere spesso. È un venticinque, un giovanotto di vent'anni, ci dicono; e ciò che ci fa sperar bene di lui è che non è venuto a Milano a mettere in scena il suo primo lavoro. Il telegrafo non ha potuto annunziare le venti e la trenta chiamate: ma vi saranno le repliche, e ciò val meglio. Nel successo ha la sua parte quella piccola e miracolosa attrice che si chiama Emma Gambetti: ma anche in se stessa la commedia, torna a dire, è proprio bellina, e fa sperare un autore drammatico. Il teatro italiano ne ha tanto bisogno!

Gigio e Cola.

* Era orlavo di Chêne (Ginevra).
* L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha pubblicato nel 1846 il sonetto, pag. 124, il disegno di un busto di Marcello rappresentante una bella romana.



GLI SCAVI DI ACHERA. — Oggetti raccolti nel Museo Spinelli. (Disegni del signor Cosentini).



1. Vetrina del Museo Spiselli.

2. Palazzina di Bosco di Acerra.

3. Un sarcofago aperto nella necropoli di Stesola.

(Gli scavi di ACERRA. (Disegni del signor Corenza).

UNA VISITA ALLA NECROPOLI DI SUSSOLA (presso Acerra).

II.

E ci avviciniamo alla palazzina. L'appetito era forte. Tutti quei resti di cadavere, quegli scheletri, non ci avevano guastato lo stomaco. Inoltre l'aria era pura, la temperatura dolce, il sole splendente, vivace e sotto la sua benefica azione le piante emettevano un profumo grato che s'univa per bene all'olezzo dei fiori campestri.

La palazzina degli Spinelli non è grande, come parrebbe nel vederla esternamente. — Nel fatto è una serie di poche stanze; — un vero piede-terra di caccia. Al pian terreno scuderie e canili, al primo piano l'appartamento. A questo vi si accede per larga scala, oggi già sdornata d'antichità. Alle estremità laterali d'ogni gradino fuori dei vasti di terracotta di varie grandezze e forme. Sul piano inferiormente quelli destinati ad uso di tomba; nel secondo, dei grossi pompiani. In un canto, una statua di marmo di grandezza naturale, cui manca la testa. Fu trovata nella terra presso i ruderi dell'antiteatro; o sebbene non sia di finissimo scalpello, pure è tale da dimostrare chiaro appartenero all'epoca romana già molto avanzata nella civiltà artistica.

Tuttavia quanto si vede sulla scalinata è importante, ma punto straordinario. Si è sempre nelle solite anticaglie, non difficili a trovarsi nel nostro terreno. Il vero bello è al Museo.

Entriamo.

Non appena due stanze, una piccina, l'altra vastissima, ed in queste si vedgono oggetti a profusione gettati alla rinfusa. Classificati, ordinati, posti in adatti scaffali, riempirebbero per lo meno dieci stanze. Il comm. Marcello Spinelli ci è dato già a tanto nolo e lungo lavoro, ma per l'abbondanza non può andar per le spicce. Sa un giorno o classico dieci, ecco giungerne altri venti dagli scavi.

Ciò non pertanto, la prima stanza è già quasi in ordine, essa è destinata ai vetri, agli ori, agli argenti, ed ai bronzi; questi ultimi, gli altri pochi.

I vetri son rinchiusi in un cassetto ricoverto di lastra; appartengono alla civiltà greca. Collane e bottoni di vari colori a disparate forme, non manca uno ordino a mosaico smaltato, rassomigliante molto ai rarissimi delle antiche fabbriche venete. Accanto a questo cassetto, avviene altro simile in cui stanno i pochi oggetti d'oro e d'argento, e i vetri in bronzo, fra cui anella parecchie, e vari pezzi di una corazza sui quali osservansi residui di stoffa attaccativi o del sangue aggrumato o dall'azione del tempo.

In questo cassetto sono anche le poche monete trovate tutte nella terra scelta. Sono appena sette, di epoche molte differenti, cioè una monetina napoletana di bronzo con la testa di Ercolano, un'ase *sestertialis* romana, un'altra aze di Gordiano III col tipo dell'abbondanza, un *folius* di Magnenzio, un *sestertialis* di Romolo Augustolo, una moneta di bronzo di Filippo III, in data del 1021, ed una moneta moderna, talmente consunta da non potersene precisare la data.

A rompere la monotonia, ecco delle tegoline di terra cotta ed un'ampolla rarissima raffigurante la testa di un moro. Tutto ciò è nei cassetti posti nel mezzo della stanza. Lateralmente alle pareti veggonsi ammassati di tegole e cristalli. Uno è ripieno di ricca raccolta di braccia in bronzo, ve ne sono di tutte le forme e grandezze, non pochi rassomigliano agli attuali *portabankers* a spirale; alcuni son rotondi, altri a nastri semplici e disegnati; rappresentano dai serpenti, dei lacci, delle lucertole. Il metallo n'è di qualità molto superiore all'attuale. La parte di oro e di argento che contengono quei bronzi è tale che alcuni bra-

ciali fatti pulire dal comm. Spinelli si direbbero di purissimo oro color rossiccio. Quante e quante delle nostre belle e brutte signore non se ne adornerebbero con gioia il più o meno ben tornito polso!

Ma lo Spinelli è avaro delle sue antichità e mi penso abbia resistito a molteplici e sorridenti domande.

In altro armadio è una raccolta di oggetti vari, utensili domestici anche in bronzo e poi dello stesso metallo vien dopo una raccolta di fibbie o *fibule* piccole e grandi da fare, da sé sola, la delizia di un archeologo. Poche volte ho visto tante fibbie riunite e di così varie forme e grandezze.

Terminati i bronzi, quasi a distrarre l'occhio si presenta una raccolta di anfore di grandezza ed epoche differenti. Se ne osservano delle etrusche, greche, romane e non manca qualche egiziana.

L'oggetto più raro e più bello di tutte le sale è una statuetta di bronzo, rappresentante un uomo ridotto scemo e gobbo per brutto vizioso. A parte l'oscenità del soggetto, il disegno è di straordinaria verità, e se lo scopo dell'autore fa di far paura ai viziosi, anche nell'altro mondo, può gloriarsi di averlo raggiunto.

Nella seconda stanza, vastissima, il visitatore trova alla presenza di molte tavole, in cui a dozzina sono ammassate le terrecotte. In un canticcio veggonsi pure degli oggetti di ferro, lance, chiodi, serrature, una caldaia rappazzata, dei forni di campagna; ma non escono del comune. Invece fra le terrecotte ve ne sono delle rarissime a fondo giallo-pallido, rosso, nero, artistiche e gregge, con figure e semplici. Vasi, fiati, olle, lagrimatoi, lucerne, alballos, anfore, pelagias, astisatizans, greci, etruschi, egizii, romani; loculi, imitanti i pelagias e gli astisatizans, disegni, pugnaglies, a gratti e semplici. Se ne osservano di ogni epoca e metodo. I veri si distinguono dagli imitati le cento miglia lontano e dimostrano chiaro che l'industria artistica nell'epoca romana non raggiungeva mai la finezza di pasta e la purità di disegno di quelle delle precedenti civiltà.

Questi oggetti, compresi altri di cui non ci può precisare con sicurezza l'epoca, — tutti trovati nei sarcofagi, — sono già divisi per gruppi generali, e l'amico Cosenna ne dà con la sua matita l'immagine ai lettori.

Io mi limiterò ad accennare i pochi che gli antiquari più riputati han classificato fra i rarissimi e per primo parmi vada posto un vaso greco di color giallino, su cui sono disegnate due donne nude dalle forme veramente didache. Esso rimonta all'epoca più bella dell'arte greca. Se ne conosce un altro solo simile per forma, colore e disegno, e venne trovato nella tomba di Agamennone, l'assassinato re d'Argo, presso Tebe. È descritto e riprodotto, con litografate dipinte, nella *Storia delle pitture antiche* di Samuel Boich. Nessuno scavo italiano aveva dato finora un prodotto simile, il quale rimonta a 1300 anni circa prima dell'era volgare, supponendo che essi fossero costruiti e dipinti solo pochi anni prima della morte di Agamennone, avvenuta 1183 anni innanzi Cristo.

Tengono subito dietro a questi, alcuni vasi appartenenti agli asiaticanti, di un disegno inanimato dettagliato. Si ritengono persiani, dell'epoca di Artaserse Longimano, sotto il cui impero fiorirono le arti belle, venute di Grecia.

Una raccolta di piccole lucerne di terracotta pompeiana attira l'attenzione degli archeologi per la forma loro strana. Esse hanno un manico su cui è sovrapposta una *tirra*, il disegno, n'è informe, rozzo troppo, ma poco comune, anzi rarissimo; non tanto però quanto un vaso dall'oro merlato, ritenuto preistorico. La forma è comune, la pasta della terra quasi grassa; è chiaro che appartiene ai primordi dell'arte, ma gli smerli che ne adornano l'orlo, sebbene artisticamente grossolani, non sono stati trovati in

nessun oggetto tramandatici dalle varie civiltà antecedenti alla venuta di Cristo.

Andrei ben per le lunghe, certo con non molto aggradimento dei lettori, se volessi descrivere uno per uno gli oggetti rari trovati nella necropoli di Sussola. Preferisco astenermene pensando che il già detto sia sufficiente a dimostrare tutta l'importanza degli attuali scavi, e come essa Spinelli faccia opera patriottica e degna compendiosi su più larga base.

Quale gloria non ne verrà all'Italia nostra! I Greci ci additano i recenti scavi di Troia, noi rispondiamo con quelli di Sussola. Capisco che l'importanza storica di questi è di gran lunga superiore, ma circa l'arte i nostri possono e debbono dare maggiori risultati, perchè paragonando un oggetto con l'altro si potranno stabilire tante date, oggi tuttora incerte e ravvolte in dubbi, dai quali sembra la scienza non possa uscire.

Del rimanente ai lettori non resta che vedere. Allorché vengono a Napoli, non si limitino a visitare Pompei, Ercolano, Baia e Pesto, vadano anche ad Acerra. Il loro nome resterà scritto in un registro dei visitatori della necropoli. Vedranno la fertile e splendida campagna Acerrana, ed accompagnati dalla acquista cortesia dei proprietari del sito calpesteranno terre sotto cui certamente giacciono avanzi di altre civiltà ben più grandi delle nostre, malgrado non avessero il telegrafo, il vapore e la stampa.

(Di Napoli).

NICOLA LAZZARO.

NUOVE POESIE.

Fu già detto che la poesia di un egregio veneziano, Ferdinando Galanti, è "serena e fredda come un paesaggio della Svizzera." Il Galanti ama, adora la bella Natura, ma ne suoi versi si trova di rado l'accento vero della vera Natura. Quella soave vivezza di forma, quella un'assoluta limpidezza, quella nobiltà di stile, all'acuta nella struttura delle poesie. Il Galanti sceglie, sceglie sempre e, nell'aristocrazia della sua arte, il cuore pare che s'entri poco o nulla. Se vede cadere la neve, il suo pensiero vola alla neve che coprirà un giorno le placate schiere di Napoleone I a Mosca; volo, come si vede, non molto naturale. La neve copre ben altre cose! come le carni dei poveretti senza asilo, come le tombe. In quella lirica, ch'è la più amabile del Galanti, o, per forma, degna d'antologia, il poeta parla però anche di tombe, parla dei sepolcri dei suoi morti, ed allora si ch'è vero. Egli fa come lo Zanella nella *Conchiglia fante*, senza avere però il nerbo, della Zanella — egli, da ciò che vede, si eleva a cose remote, egli spazia così molta parte di fantasia, come è freddo quel cielo! Si segue il poeta nel suo corso, ma senza appassionarsi. "Tutto ciò che ho scritto, è passione," diceva lord Byron. La passione è la fiamma alimetrica della lirica, anzi è la stessa la lirica stessa. Ora ciò che manca al Galanti è appunto la viva passione. Anche quando egli parla di sé, il che è assai raro, anche allora che mostra il suo cuore sanguinato, non ci commove. A sentirlo si diventa dolcemente malinconici, ma non si resta commossi. Pare un poeta velato: la sua musa è diafana, fredda o morbida come statua d'alabastro. Non scrive un verso d'amore. Nell'anno alla libertà universale, che un altro freddo ed elegante scrittore di versi, Terenzio Mamiani, chiamò un giorno *calidissimo affetto e di fantasia*, l'affetto calidissimo non lo troviamo. Il Galanti sfiora in quell'anno la storia dell'umanità e gli manca la fantasia; c'è l'immagine eletta, garbata, se volete; non la fantasia. Gli manca difatti la rara facilità, non decisa di creata, che gli sarebbe ridicolo dirlo, ma di rappresentare rapidamente al vivo, il dramma di popoli, agitati dallo spirito della libertà, e di re assoluti che, a poco a poco, cedono, s'abbassano al soffio fatale di quella gentile. La storia, così tremendo, lo trova troppo gentile per essa, lo trova troppo idillio.

¹ FERDINANDO GALANTI. Poesie, con prefazioni di Arnaldo Fubini, (Firenze, Lemonnier).



Avvocato TOMMASO VILLA, ministro dell' Interno.
(Da una fotografia del signor Schemboche, di Torino).



Avvocato G. B. VARRÉ, ministro di Grazia e Giustizia.
Da una fotografia del signor Le Lièvre, di Roma).



Dal Cairo. — L'EX KEDIVÉ ISMAIL PACHÀ LANCIA IL PALAZZO DI ADDINÉ. (Da uno schizzo del signor dottor Bonola, del Cairo).



Il march. PALLAVICINO-MOSSI, senatore del regno, m. l'8 luglio a Torino.

(Da una fotografia del signor Schemboche, di Torino).



GIACOMO DINA, direttore dell'*Opinione*, m. il 16 luglio a Torino.

(Da una fotografia del signor Schemboche di Torino).



DAI CAIRO. — LA PARTENZA DELL'EX KEDIVÉ. (Da uno schizzo del signor dottor Bonola, del Cairo)

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

GIACOMO DINA.

Ne parliamo a lungo più innanzi. Qui aggiungeremo, secondo il consueto, alcuni cenni biografici. Egli aveva appena cinquant'anni essendosi nato a Torino nel 1827. I suoi primi studi li fece nel Collegio Colonna e Finzi di Torino dove profitto molto, specialmente nello studio della letteratura biblica e delle scienze filosofiche, rivelando ingegno non comune e una rara prontezza di mente.

Uscito appena di collegio, il Dina accettò l'ufficio di segretario presso il dotto orientista ed oratore sacro Lelio Cantoni di Mantova, allora Rabbino maggiore dell'università israelitica di Torino e capo di tutte le università israelitiche del Piemonte. Fu allora che il Dina si pose assiduamente allo studio delle lingue straniere e dell'economia politica, e sentì più che mai (anche in collegio ne parlava spesso) la sua irresistibile vocazione al giornalismo.

L'*Opinione*, giornale fondato nel 1847 da Giovanni Lanza, Giacomo Durando, Massimo Corredo di Montereale, Carlo Pellati ed altri valentissimi notissimi in Italia, accolse fra i suoi collaboratori Giacomo Dina. Sul principio gli incarichi affidati al giovane pubblicista erano più che modesti, lo stipendio assegnato agli incarichi; ma poco dopo le attitudini speciali del Dina, i suoi studi, il suo ingegno vennero apprezzati dal vivace polemista Aurelio Bianchi-Giovini, allora direttore dell'*Opinione*, e il nostro Dina divenne redattore politico e finanziario di quel giornale.

Il Dina allora si rivelò profondo conoscitore delle scienze economiche, pubblicando uno studio, da tutti lodatissimo, sull'avvenire delle strade ferrate in Italia.

Nel 1853 il Bianchi-Giovini, in seguito a discorsi coi fondatori del giornale, lasciò la direzione dell'*Opinione* per fondare l'*Unione*. Per un anno l'*Opinione* rimase apparentemente senza capo, ma in sostanza fu condotta e diretta da Giacomo Dina e con tanta abilità che nel 1854 il nostro valente pubblicista ne fu nominato Direttore effettivo, e lo rimase fino alla morte.

Giacomo Dina fu anche deputato al Parlamento nazionale dal 1857 al 1870 rappresentando prima il collegio d'isola, poi quello di Città di Castello. Nelle elezioni generali del 1876, dopo l'avvenimento della Sinistra, anche a lui come a tanti altri valentissimi, gli elettori non confermarono il mandato.

Una vita così laboriosa, piena di tante emozioni, doveva avere per la salute del Dina conseguenze fatali. Si finì nel 1877, egli subì i primi assalti del male che doveva trarlo al sepolcro. Sull'ultimo, era tale lo stato della sua salute, che i medici consigliarono a partire per Torino, dove andò nello scopo giungendo a cercare nelle aere native una guarigione che vi trovò. Ivi morì il 30 luglio nella villa Cassella. Gli furono resi grandi onori sulla sua tomba e l'Associazione della Stampa, che ha sede in Roma, gli dedicò martedì una commemorazione speciale, dove uomini così diversi come il Bonghini e lo Zanardelli pronunciarono il suo elogio.

IL MARCHESSE LODOVICO PALLAVICINO-MOSSI.

Lodovico Pallavicino nacque in Parma il 10 marzo 1803 dalla illustre famiglia dei marchesi Pallavicini, alla quale appartiene il Cardinale Sforza, autore della storia del Concilio di Trento. Appena ottenuta la laurea all'Università di Parma, gli fu proferta la cattedra di letteratura greca (che lui non accettò; accettò invece da Maria Luigia il posto di addetto al Consiglio di Stato).

Ma venuta ad estinguersi in Casale Monferrato la famiglia dei marchesi Mossi Morano

per la morte dell'arcivescovo Vincenzo Maria, questi informato delle rare doti che adornavano il cugino suo, marchese Lodovico Pallavicino, lo aveva designato a suo erede universale. Questo avvenimento lo stornò dalla carriera in cui era iniziato. Rimase in Piemonte, cui si legò con vincoli d'affetto, e donò alla città di Torino la sua ricca biblioteca che ora si trova nel locale dell'Accademia Albertina, colla qualificazione di *Galleria Mossi*.

Per quest'atto il re Carlo Felice gli conferì il grado di gentiluomo di camera. Applicato alla cura dei suoi tenimenti non abbandonò i suoi prediletti studi, e ne sono prova le varie pubblicazioni, tra cui accenneremo la *Traduzione delle tre lettere di Petrarca* da lui rinvenute e pubblicate sino dai primi anni della sua giovinezza; poi le Poesie bibliche ed ecclesiastiche pubblicate in seconda edizione dal tipi Speirani, Torino 1870; la versione dell'ultimo canto della Peregrinazione di Arnolfo di Lamartine.

Il marchese Pallavicino-Mossi fu grande amico di Antonio Rosmini, di Cesare Balbo, del marchese Alfieri e del conte Sclopain. Nel 1848, fu uno dei primi cittadini chiamati al Senato. Era uomo di sentimenti patriottici e religiosi ad un tempo. Congiuntosi in matrimonio colla principessa Margherita Faucigny di Lucinge, da cui ebbe numerosa prole, fissò il suo domicilio in Torino dove morì l'8 luglio.

I FUNERALI DEL PRINCIPE IMPERIALE.

Londra, 12 luglio.

All'ora in cui scrivo, tutto è finito! Il glorio riposa a lato del padre, Napoleone IV dorme l'estremo sonno a pochi passi dalla polceone III. L'epitaffio inglese si è unito alla Francia italiana in una grande, immensa, profonda dimostrazione di dolore; le esequie dell'intello morto nel Zululand sono state degne della grande sciagura che lo tolse di vita.

Fino dalle otto del mattino i treni partono ininterrottamente da Charing-Cross. Da tutti i punti convergono le notabilità bospartite venute dalla Francia, non notabilità soltanto, poiché con esse è mista gente più modesta, bottegai, operai, che hanno fatto il costoso e poco facile viaggio per compiere ciò che credono il loro dovere. Sono migliaia e migliaia di persone che si riversano sopra la piccola località, cui le disgrazie incredibili della dinastia napoleonica dovevano rendere ormai storicamente celebre.

Appena arrivati, da ogni parte ci sono distribuiti cartellini, violette, nastri ricamati, nastri pavonazzi, e tutti o un segno o l'altro di lutto finivano con averlo. L'onda umana si indirizza a Camden-House. Il paese è bellissimo, tutto praterie smaltate di fiorellini e alberi di un verde scurissimo che lo fa risaltare. Ascendiamo la dolce collina e, arrivati in cima, scorgiamo già la porta della dimora imperiale. È parata non a lutto, ma con una specie di tenda, la vendita da Parigi, — come tutto quello che ha servito per le esequie. Penetro nel parco pieno di piosia, tutto ombra e fiori, con alberi amosi e immensi, con una verdura e uno smagliamento di colori, che, ahimè! farebbero dimenticare quasi la tragedia di cui sono teatro.

Segatori e deputati, ministri e prefetti, tutto il secondo Impero è già dinanzi l'abitazione, — che castello non puossi chiamare, e neppure casa. — A destra si sta finendo una strana e misteriosa tribuna tutta coperta di nero, e di lì che la Regina un po' eccentricamente e con uso quasi medioevale assisterà al passaggio del corteo. Avanzo un po' più e mi trovo dinanzi la porta; avanti passi ancora ed entro nella provvisoria cappella che da ieri sera contiene

la salma del Principe. Vi penetro commosso, e mi fermo a guardarla attentamente, poiché sono cose che non conviene escano mai più dalla memoria. L'impressione, anziché triste o cupa, è dolce, aggradevole. Gli hanno fatto a quel povero giovine un nido di fiori. Ampi panneggiamenti di lana bianca scendono dalle pareti, sulle lunghe fange fogli di velluto rosso e di nero ovunque; delle N e delle api imperiali compiono la decorazione.

Nel mezzo il feretro, sepolto sotto corone e mazzi di fiori; e ve ne sono sulle pareti, sulle sedie; tanto che l'olezzo si respira fin dall'entrarvi. Ritti in piedi stanno quattro gentiluomini che vegliano il corpo, e che da ieri sera in turno lo vegliano.

Ieri sera, verso le otto, l'abate Godard finì coll'annunziare all'imperatrice che sotto ai suoi piedi era già arrivato il cadavere del suo unico figlio. — Andiamo! — rispose subito; ma non poteva andare; la sorressero fin all'ultimo gradino della scala. Colà, vicino alla porta, si pose; e svincolata dalle mani pietose che la sostenevano, la si vide correre tutta d'un fiato fino alla cappella, non al feretro; ivi cadde e restò tutta la notte piangendo e pregando!

Alle 11 una carrozza montata alla Damont si ferma dinanzi alla porta. Ne scendono il principe Napoleone, i suoi figli, e la principessa Matilde. Entrano nella cappella e vi pregano qualche tempo, ritirandosi poi nel *salon*, ove verrà fra poco e per un istante la Regina. A un tratto un trametto della truppa, il muoversi dell'ufficialità, annunciano l'appostata visita. Una vettura più che ordinaria, con alcuni *grooms* che la seguono a cavallo e l'inevitabile John Brown in serpe, porta una donna attempata, vestita a bruno, e con una magnifica rosa bianca in mano. È la Regina. Va a mescolare le sue lagrime con quelle dell'imperatrice, a parlare di colori di cui, — in una cornice che le ha inviato, — le ha detto "Not lost, but gone before" (Non perduto, ma andato avanti). Quando trasparendo da qui a "l'entrare" che il velo la riveleranno in quella mistica tribuna, dietro un velo, con la sua figlia, e le sue dame, apparizione fantastica e drammatica.

Il corteo si organizza. Un cannone porta il feretro. S'avanza ricoperto d'un lungo velo nero, trasparente, ad api d'oro, il vecchio cavallo del Principe, che stava ad aspettarne nelle scuderie il ritorno. Lo tiene a mano il soldato che ha trovato, nelle folte e sante erbe, il cadavere. E a questo soldato s'appoggia quell'Uhlmann il corazziere di Reichshausen il prometto del Principe, colui che, uedendo il progetto del Principe di "sottrarre di avere del sangue di Napoleone nelle vene" — *Allezza*, — gli disse — *ce andiamo in guerra, vi conosco, non ne ritornerete!* — Predizione fatale, che il carattere ardito, avventuroso del giovane gli ispirava!

Ecco il feretro. Lo mettono sul carro e sopra esso una montagna di quelle corone. I cordoni della bara sono tenuti, a destra, dal principe di Galles, dal duca di Edimburgo e dal duca di Connaught; a sinistra, dal principe Napoleone, dal principe ereditario di Svezia e dal duca di Cambridge. Il principe Napoleone solo a la civile; il principe di Galles, nuovo omaggio al Principe defunto, porta l'uniforme di colonnello di artiglieria; mentre il duca di Cambridge è in grande uniforme di feld-maresciallo.

Le truppe che scortano prima e poi il feretro sono una squadra di lancieri, e uno veramente stupendo di dragoni leggeri. A questi segue la banda militare a cavallo, poi i cadetti dell'Accademia di Woolwich, — gli colleghi del Principe, — col moschetto rivolto a terra, e con un nuovo elegantissimo colpo nero a punta d'oro.

Il cannone tuonò un colpo per minuto, fino all'ultimo momento della marcia. Appena il carro si mosse, ogni ordine fu rotto, e come un torrente la folla gli si precipitò dietro. Così

essiamo da Camden House, e ci avviamo a S. Mary. La strada fa una svolta e poi si va dritto. Ai lati due file stitissime di pollicene; dietro, ottanta o centomila persone, popolazione inglese venuta là tutti i paesi, a piedi, in vettura d'ogni sorta, a cavallo. Scendiamo, fiume umano movente, in mezzo a due fiumi umani immobili. Tutti gli inglesi, o quasi, sono a lutto, o portano un segno di lutto.

S. Mary di Chislehurst è una chiesuola gotica, perduta in mezzo a un bosco d'alberi e fiorita tutta intorno. Lei ci davanti un piccolo annesso cimitero, ove ogni sepolcra è in un giardino la miniatura. Qui ci raccontiamo, che in chiesa più di duecento non ci stanno. Ecco com'è fatta S. Mary: vi si entra per una porticina gotica, e rimpetto c'è un altare semplicissimo; le panche la riempiono tutta; gli inginocchiatoi dell'imperatore, dell'imperatrice, del Principe imperiale, coperti di nero, sono disoccupati; nello primo file la famiglia, dietro ad essa i ministri e gli intimi. A sinistra sta la cappella che fu aggiunta dopo la morte dell'imperatore. Da un lato il suo semplicissimo sarcofago di granito rosso, dove della Regina sta con la semplice scritta *Napoleon III*; dall'altro... fino a ieri non c'era nulla, ora c'è il sarcofago provvisorio del Principe. Nel mezzo l'altare che la riunisce...

Quando le salve di mortocchiaia ci annunziano che il servizio funebre era finito, fummo ammessi a rendere un estremo tributo al defunto Principe. E allora sfilarono le numerose deputazioni e le bandiere di città e corporazioni francesi. I bonapartisti affermarono che tutti i dipartimenti sono rappresentati. Vedo le corone di Bordeaux, di Tolosa, «de la jeunesse de Paris» del «Collège Bonaparte» che la Repubblica chiamava ora *Fouquier*; quella signata con le parole *du Prince imperial la Corse*, un'altra con *La France vous regrette*, e infine una quantità grande di ricche e di modeste, — ve n'ha una che costò 3000 franchi — che tutti vengono deposte pianamente sul feretro.

E poi l'immensa folla rifa il cammino fatto, da un'ultima occhiata a Camden-House, e si riversa in mille rigagnoli da dove era venuta. Chiudo la lettera come la principessa: tutto è finito... resta una madre che piange suo figlio; resta una commozione immensa in tutta l'Inghilterra e in tutto il mondo civile.

Folchetto.

Mentre in questo numero pubblicheremo un bel disegno dell'imperatrice Eugenia che piange sul feretro del figlio, dobbiamo rimandare al numero prossimo una grande incisione in due pagine rappresentante i funerali.

Pure nel prossimo numero pubblicheremo un altro grande disegno dell'ignota Pollicina in due pagine: l'ambasciata macedonica ricevuta da S. M. al Quirinale; — ed uno dell'esposizione aperta questa settimana a Genova.

GAZZETTA ILLUSTRATA. Sommario del N. 306. Tutto: In una splendida marcia. — Belle Arti: Bonaparte VIII, quadro di Andrea Dandolo. — Dalla città del Lazio: Il cadavere del Principe imperiale trasportato dal laicarsi a capo inglesi. — I funerali del Principe imperiale: Il trasporto della salma nella sala di S. Oreste; la cassa condotta a bordo dell'*Enchanter*; il bacio; la mortuaria a bordo dell'*Enchanter*. — Ritratto di Lidia Pashkoff. — Babus. (L'8 l'anno, centesimi 10 il numero).

Ricordiamo che la GAZZETTA ILLUSTRATA è un ottimo supplemento alle ILLUSTRAZIONI ITALIANE.

E sempre aperta

l'associazione per il 2° semestre 1870
Per l'illustrazione italiana, e la Gazzetta Illustrata L. 13 —
Per gli Stati dell'Unione Postale anglo-francese L. 17 —
Per gli Stati dell'Unione Postale anglo-francese L. 17 (in oro)
Per l'illustrazione italiana; e L. 8 (in oro) per entrambi i giornali.

PASSAGGIO DI FARFALLE.

Benche un po' tardi sono però ancora in tempo per segnalare ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, specialmente agli studiosi e amanti dei fenomeni naturali, un curioso e straordinario passaggio di farfalle avvenuto nei primi giorni dello scorso giugno. Codesta farfalla migratrice è la *Vanessa del cardo* (*Pyrameis cardui* L.), molto diffusa in Europa, di piccole dimensioni, che ha le ali fulvo-rossicce, di cui le superiori con diverse macchie nere e taccuelli bianche, e le posteriori con doppia riga di punti neri lungo il margine anteriore e parecchie taccuelli egualmente nere. Il bruco è nero, spinoso, taccato di giallino e nero. La crisalide poi è gialla con righe di macchiato d'oro.

Codesta invasione si estese nelle provincie Venete, e specialmente in quella di Treviso e di Udine dal 30 maggio al 2 giugno scorso. Fu però avvertito tale passaggio anche in Lombardia e nell'Italia centrale, come a Roma e a Genova.

Sorprendente fu poi la costante e regolare direzione seguita nel volo da codeste farfalle, sempre da sud-est verso nord-est, anche in spazi ristretti.

I bruchi della *Vanessa del cardo*, oltreché delle foglie dei cardì selvatici, si cibano anche di quelle del carciofo, della malva, delle centauree, achillee, e di altre piante; ma non tornano tanto dannosi, anche se si moltiplicano straordinariamente.

Un'altra invasione, bene accertata, avvenne in tutta la Lombardia nel 1821, come ne diedero relazione i naturalisti fratelli Valla.

La causa che determinò l'emigrazione dello scorso giugno è ancora ignota. Secondo il dottore naturalista Alessandro Ninni, che pubblicò un'accurata relazione nel *Bollettino del Comitato storico di Treviso* del giugno passato, e secondo altri cultori delle scienze naturali, è probabile che codeste farfalle siano partite dall'Italia meridionale, specialmente dal Barese e dalle Isole Eolie, ove abbondano i cardì selvatici.

Però veramente sono gli insetti migratori: tra i coleotteri si annoverano le dannose melonelle, e tra gli ortolani le dannosissime cavallette migratrici. Adesso poi ci preoccupa assai la minacciosa invasione della principessa, che in Francia si porta tanto strege alle viti. Ma speriamo in Dio che da tal flagello sia scampata l'Italia; avuto riguardo al lento procedere dell'invasione di codesta fatale insetto, e alle nostre naturali barriere. Rare poi sono le invasioni di farfalle; perciò tali passaggi vanno studiati accuratamente. Giacché i fenomeni naturali non devono essere considerati isolatamente, ma coordinati e congiunti con altri fenomeni.

Forse m'ingannerò, ma io ravviso nella recente migrazione delle *Vanessae* del cardo un disordinamento nelle armonie naturali. Staccato un anello si scioglie l'intera catena.

E mia opinione dunque che codeste farfalle si siano moltiplicate straordinariamente perché i bruchi non furono divorati da particolari acelli o insetti nemici. Le farfalle allora, che non vogliono istinto animale, che provvede alla conservazione della propria prole, prevedendo che i numerosi bruchi nascenti non troverebbero cibo bastante nel paese nativo, emigrarono in altre regioni.

E perché quella costante direzione del volo da sud a nord? Ecco un altro oscuro enigma da studiarli.

A. DE DIASIO.

Indovinello.

Creduto far di sé, poi vengo
Da un'altra vita di cui mi ribaldo
Se non vuol bene a me quanto a sé stesso,
E se comune all'uso e all'altro sesso.
Può car d'ogni semenza preziosa
Dagli animali son tenuto;
Ch'io che perle me, perle ogni cosa,
Invisibili men vò, se io, e lo muto;
Né corpo, né colore io me so, però
E per quanto io è gran freddo io me veduto.

ATTILIO TROMBA.

Spiegazione della *Sciarada* a pag. 47:

Promessa.

LA PARTENZA DELL'EX-KEDIVÉ DAL CAIRO.

Il solerte nostro corrispondente per l'igitto avv. Bonola, che per il numero precedente ci ha spedito la la de due pagine storiche del 26 giugno sull'avvenimento al trono di Tevdiok, ce ne ha mandata per questo numero altre due del 30 dello stesso mese sulla fine del regno d'Ismael.

Nella prima l'ex-Kedivé lascia il palazzo di Abdine, il bel palazzo kedivale tutto dorature, stucchi, arazzi, tappezzerie, elezante di fiori e decorato colle più belle pitture di epoche che in quel clima bruto crescono stupendamente. Nella seconda incisione Ismael è già nel vagono regale che lo porterà ad Alessandria.

Tutti piangevano, ci scrivono dal Cairo, quando accompagnato dal figlio adottivo, Ismael discendeva nel vestibolo la scala del palazzo d'Abdine per partire dal Cairo e per lasciare il regno. Il capo degli Ulema, venuto coi più cospicui suoi correligionari, alzò le due mani e lo benedì; un pascià si gettò sui gradini della scala ai piedi del principe dimesso; quelli che rimanevano al palazzo, o quelli che seguivano il Kedivé Ismael, tutti avevano egualmente le lagrime agli occhi.

Alla stazione, nel vagono regale, che è tutto bianco colle decorazioni in oro, il nuovo Kedivé, Ismael, sedeva al padre l'abbraccio di cinghie in sul predello della carrozza; sotto di loro stavano gli altri quattro figli d'Ismael ossia, da sinistra a destra, Mahmud, Fud, che teneva mai agli occhi, Hassan ed Hussein.

Dallo scorcio di sinistra si vedeva nel vagono il conte Sornani in spolverina da viaggio, a quello di destra si affacciava Barot pascià, e stava fermo a guardare a capo basso il generale Stone. Dalla stessa parte, quasi sotto quello sportello, degli eunuchi esprimevano con molta vivacità il loro cordoglio, gli alzando drammaticamente le braccia, e gli graffiandosi la faccia. Ufficiali dell'esercito e Ulema e rappresentanti delle colonie europee salutavano il detronizzato sovrano, chi mandandogli dei baci, chi acclamandolo, ed erano ancora fermi a posto quando Ismael, che si vedeva nel vagono detronizzato il primo Kedivé Ismael pascià, avviato ad Alessandria ove lo aspettava la fragata sulla quale arrivò poi a Napoli.

FINE DELL'INSURREZIONE D'ALGERIA.

Abbiamo già detto che la sollevazione dell'Aures si può considerare come militarmente terminata.

Gli Uled-Dand e la frazione dei Beni-Bu-Silman che si era unita al movimento, avendo fatta la loro ostinazione, l'Algeria intera è tornata tranquilla.

La Cabilla, che era stata descritta come agitata su molti punti, gode realmente, da Delys a Palestro, una perfetta calma.

I fuggiaschi, cui le truppe francesi attraversarono la strada a Zeribat, si sono gettati nel Sahara, dove son morti quasi tutti di sete.

L'ufficiale che comandava la *gum* di Regnia avrebbe contati più di 300 cadaveri ad Tern, al sud di questa città. Il corpo dello sceriffo non era tra quelli. Gli uomini della sua frazione hanno dichiarato che egli era scomparso dopo lo scontro di Zeribat El-Ued.

Parò che si sia nascosto nella grotta della catena dell'Amar-Kadu con tre o quattro dei suoi partigiani. E stata messa la taglia sulla sua testa, colla speranza di averlo presto tra le mani.

L'Alga Lakdar dell'Arba, che si diceva assassinato, è in effetti scomparso con tutte le sue tribù presso i Beni-Lon.

Disgraziatamente molti assassini sono stati confermati, quelli dei basciadi Amran e de' suoi servi, di Ben-Abbes, degli Uled-Abbes e finalmente quello di Si-Smail-Ben-Bachtrai. La nostra incisione riproduce uno schizzo della strage di quest'ultimo, che fu disegnato nel luogo dove si fu commossa la ferrea sollevata. Si-Smail-Ben-Bachtrai fu sorpreso e ucciso coi cavalieri della sua scorta mentre andava in cerca del cadavere del padre, il cadavere Mustafa-Bachtrai, assassinato esso pure dai Beni-Bu-Silman.



I funerali del Principe Imperiale. — L'IMPERATRICE EUGENIA CHE PREGA DINNANZI IL FERETRO DEL PRINCIPE.



Algeria. — INSURREZIONE D'ALGER: Il caid Si-Smail-Bon-Bachtari e la sua scorta trucidati dai rivoltosi.
(Da uno schizzo preso sul luogo del delitto dopo la commissione delle tribù insorte).

[2]

ANAGRAMMA

RACCONTO.

II.

Ah! perché Aldo Rasari aveva apprezzato il consiglio del marchese di Cairis! Perché aveva voluto tentare Iddio chiedendo all'anagramma la rivelazione del suo destino! Sebbene non fosse per nulla superstizioso, pure gli entrò nell'anima sì profondo terrore che quella "stupida" predizione potesse avere una base di vero, che da quella sera fatale egli non ebbe più quiete. La predizione difatti era terribile. Come avrebbe volentieri scambiato con Mario di Cairis la propria sorte! Sperare violentemente la fila della vita, è cosa ben grave; ma ogni uomo d'onore preferisce il suicidio all'infamia; né altra magaglio potrebbe venire al nome dei Rasari di quella derivante da un delitto sì odioso e sì vile. L'omicidio è per chiunque che la giustizia umana e la giustizia divina vogliono severamente punito; pure non è raro il caso in cui durante il dibattimento, nel pubblico, nei giudici del fatto e persino nell'Oratore dell'accusa non passi un senso di compassione ed anche di sgomento. Chi può assicurare quell'onesto operaio che se è introdotto nella sala di udienza, quel buon borghese che siede a giudicare, quel rigido magistrato che tuona contro il reo, chi, dico, può assicurare tutti costoro, che domani, abilitati nei loro culenti usi, non cometteranno uguali misfatti? Poi vi hanno certi specialisti casi nei quali l'omicidio trova più d'una scusa, e direi quasi una lode. Ma il ladro! oh! poi ladro è ben altra cosa. Ponete innanzi a un giurato un omicida ed un ladro: il suo voto si aggraverà più facilmente su questo che su quello. Chi dice ladro dice bugiardo, ozioso, vile; per scendere al furto ci vuole tutta una infame preparazione di bassezza e di premeditazione. Chi sono stati gli sicari, braccia ed anime vendute, che ebbero morti di fame prima che stendere la mano sulla proprietà altrui.

Queste cose, suo malgrado, le pensava tutto l'avvocato Aldo Rasari, cui l'anagramma aveva detto il suo terrore. E quando il ladro, che poteva a se stesso ch'era proprio una sciocchezza il prestar fede al responso: le più belle argomentazioni, le più sane assicurazioni della ragione casavano giù d'un tratto innanzi a un fiero dubbio che gli si pigliava nella memoria, importuno, caparbio, minaccioso: "Sciocchezza, fanciullaggini, follie... Ma se fosse vero?" Il povero avvocato Rasari allibiva al solo pensiero.

Fatto sì che egli non poteva più scrivere il suo nome in calce ad un foglio, ad una cambiale, ad una Comparsa senza che quello maledetto dieci lettere che lo componevano, per una strana allucinazione, non gli passassero danzare sulla carta, e disporsi a formare la fatale sentenza.

Accadde allora bellissime scene.

Pregato un'Accademia di far parte di un Comitato per un'Accademia, il cui introito doveva esser versato nella cassa degli Asili Infantili, accettò di buon grado l'invito: ma quando ricevette il programma stampato, e vide, tra gli altri, il proprio nome, che era stato scritto di furore, stracciò il foglio e quindi scrisse al Presidente del Comitato declinando assolutamente "per sue speciali gravissime ragioni" l'onore di rimanere uno dei patroni.

Un'altra volta il suo nome fu udito, e accortosi che il principale aveva ormai esaurito le carte da visita, ebbe la cura di andarsene ad ordinare un altro centinaio, e un bel mattino l'avvocato Rasari ne trovò un pacco sul tavolo.

Chi ha messo qui questo roba? — gridò egli volgendo ai giovani di studio.

Nessuno naturalmente ne sapeva, fuor del commesso che con un risolino di compiacenza aspettava dal principale un complimento alla sua provvidenza. Ma l'avvocato gli diede un fiero rabbuffo e gettò il pacco ad arderne nel camino, dicendo: ch'egli non voleva carte da visita; che è una stupida moda quella di portare stampato il proprio nome su tanti pezzi di cartoncino, quasi si tema di sversarlo a scordare; che il biglietto da visita è il peggior nemico delle sfortunate relazioni; che l'uso di portare stampato la scusa della poltroneria, della selvatichezza e

del me-ne-infischio. Esso ha sostituito un goffo lacchiamato agli auguri del Natale che un di si scambiavano per lettera; ha tolto di mezzo le visite del primo di dell'anno; ha ristrette ai minimi termini le gentili espansioni della gioia o del dolore nelle nozze e nei funerali. Il biglietto da visita doveva dunque essere proibito; ed egli ne dava l'esempio.

Il povero commesso stava a sentire questa, sfiurata mutando a poco a poco il sorriso in una smorfia che veniva a significare:

— Oh cosa ha il principale? Che gli dian volta le girelle? — E quando l'avvocato tornò nella sua stanza, egli si rannicchiò innanzi alla scrivania a cogliere una *Cigaretta*, rosso vergogna innanzi ai sorrisi beffardi e alle occhiate maligne dei giovani praticanti.

Ma il buon vecchio ebbe fiera vendetta quella stessa notte. L'avvocato Rasari fece un terribile sogno.

Egli vide uscir dal camino ad uno ad uno i suoi cento biglietti, che il fuoco non aveva consumati, ma rivestiti invece di una livida luce fosforica, e li mirò, con terrore, disporsi uno ad uno sulla parete in modo da formare lettere maiuscole (le lettere del suo nome), ma ordinate nel modo che aveva portato l'anagramma fatto da Mario di Cairis.

Il povero avvocato Rasari sudava freddo, e nascondeva in sogno la testa sotto le coperte, e si adagiò adagio la sua faccia sopra gli occhi, e scorgeva sempre quel livido bagliore dell'infame iscrizione. Ed ecco a un tratto aprirsi la porta ed entrare nientemeno che il vecchio commesso, non più umile e rispettoso, ma col fare dell'uomo che si sente dappiù di un altro, poiché si sente onesto.

— Oh! — egli esclamò — padron mio bello, gli è per questo che avete tentato di bruciare i biglietti stamane! Ah! è per questo che ho visto il vostro rabbuffo! Ladro! Ladro! andiamo di dirlo di là a quei bravi giovani che stamane avete fatto ridere alle mie spalle... Se ne parlerà molto in città... diamine! commettere una tale porcheria!... — E voltò via con gesto d'infinito dispetto.

L'avvocato Rasari diede un grido e vincendo nel suo terrore l'incubo, si pose a sedere sul letto. Naturalmente quando sbarbò gli occhi la maledetta visione scomparve, ma lo spavento di essa era stato sì vivo che ne fu per più giorni ammalato.

A poco a poco però, grazie a quel gran medico che il tempo, la calma tornò nell'animo dell'avvocato Rasari, il quale giunse anzi a ridere dei suoi passati terrore, e a rimettere in vigore i biglietti che gli avevano giocato quel brutto tiro. Ma un mattino entrò nello studio trovò sulla scrivania un carta lista a zero, che diceva così:

"Il Conte Leopoldo D'Ormea e la Contessa Giulia Gerberta Maria D'Ormea nata Marchesa di Cairis, hanno il dolore d'annunciare a V. S. la morte del loro rispettivo cognato e fratello."

MARCHESSE MARIO DI CAIRIS
avvenuta ieri sera 13 febbraio 187...

Pregato pel povero suicida.

L'avvocato Rasari sentì una terribile stretta al cuore, si cacciò le mani nei capelli, tutti abbruffandoli con un disperato movimento e cadde affranto sopra una sedia, dove un vecchio commesso scorre la stanza dell'avvocato.

— Mio buon signore, ch'è avvenuto? Una disgrazia...

— Sì, una terribile disgrazia. Mario di Cairis si è ucciso.

— Poveretto! Ella gli voleva un gran bene, lo so... Ma si faccia animo. Che vuole! Tutti dobbiamo morire...

— Sì, ma lui, lui che doveva morire suicida...

— Che aveva? E, ecco, non credo proprio che lo dovesse. Il suicidio è una avventura, peggio ancora, un delitto, ma non un destino.

— Che ne sapete voi?

— Che ne sa ella?

L'avvocato Rasari non rispose. Quel semplice dubbio che quel buon uomo gli pone innanzi, fu la tavola di salvezza a cui s'abbracciò fortemente. Infatti, chi poteva assicurare che la morte del marchese di Cairis fosse veramente dovuta a una cieca fatalità? Non era forse piuttosto affranto sopra una sedia, dove un vecchio commesso scorre la stanza della triste sentenza dell'a-

nagramma, il marchese Mario si credette condannato inevitabilmente ad uccidersi, e il 13 febbraio commise miseramente quello che era diventato nella sua mente l'infamia il suo destino. E a tal proposito gli sovvenne che Gerolamo Cardano, pensando di leggere negli astri il giorno fissato alla propria morte, per non labbriggiare le stelle, si uccise precisamente nel giorno che fissato nella sua mente inferiva il suo destino. E a quel modo da noi, l'avvocato Rasari poteva ben riposare tranquillo: egli non si sarebbe macchiato mai d'infamia.

E l'avvocato Aldo Rasari diventò perfettamente tranquillo col trascorrere del tempo, e tutte le sue pueri si risolvettero in una lista rivista in casa ch'entrando nella sala della Baronessa C. fu salutato da queste parole:

— Giungete in punto, avvocato: si ginocchia a fare gli anagrammi, e Luisa Antonina ha trovato il vostro. Ecco.

L'avvocato, pallido come un cencio lavato, gettò gli occhi sulla carta che la Baronessa gli presentava, e lesse:

A. Aldo Rasari
11 4 1056 7 8 1 2 0 3

"Sai adorarla?"

Se sapete, adorarla! E come!... Specialmente da quel momento che la nuova gentile Sibilla uccideva l'anima rivelandogli nel suo nome il tesoro di amore che egli chiudeva nel cuore.

III ed ultimo.

Pochi mesi di poi l'avvocato Rasari sposò la bella Luisa Antonina Fiacciarra, e tanta felicità ne raccolse che finì per persuadersi se stesso che in questa valle di lagrime egli era veramente un ladro... di dolcezze celesti.

Luisa Antonina era una di quelle donne, ah! troppo rare! che non sposano soltanto il marito, ma tuttora purano ch'è del marito: una di quelle donne che appena entrate nella casa maritale, comprendono di punto in bianco la nuova loro posizione, e sanno senz'altro più di quel che loro si tentasse di dire. Luisa Antonina sparò subito la fanciulla per dar luogo alla donna; e cioè ella assunse una graziosissima gravità di maniera, una ritenuenza non priva di affabilità, e sopra tutto scelse d'ogni affezione. La sua casa divenne un breve Rigi di panti e gatti: non vi si faceva della maledicenza, ma della buona musica; si ragionava, non si ciacchiava, ed ella trovava sempre modo, con un garbo indelicato e coll'aria più naturale del mondo, di parlare spesso di suo marito, del suo lavoro e delle sue vittorie foreni.

In tal modo ella otteneva due scopi: mostrandosi amatissima del marito, dava chiaramente ad intendere ai damerini che le ronzavano intorno, essere vana tentare di sbarco nel lui il sentimento; lodandolo, accoratamente accarezzavano a poco a poco la reputazione, né andò guari che l'uno dopo l'altro i frequentatori di casa Rasari divennero clienti dell'avvocato: e quando i loro interessi furono nelle sue mani, egli si fece più che dei dotti, dei cortigiani. Insomma l'avvocato Rasari fu veramente felice e l'antica profezia del povero Mario di Cairis gli cadde completamente dalla memoria, sia per l'affollarsi del lavoro, sia per la felicità.

Una sera d'autunno egli se ne tornò a casa ad ora più tarda che pel consueto. L'indomani mattina doveva sostenere innanzi al Tribunale le ragioni di un suo cliente. Egli sentiva in coscienza la bontà della sua causa, ma non trovava, come talvolta succede, il modo di far passare il suo intimo convincimento nell'animo dei giudici. Era perciò tanto preoccupato che, senza nemmeno addormentarsi, s'era lasciato trasportare dalle gambe a zozzo fino ad uno dei più nobili quartieri della città, a quattro ore nel quale aveva pure molti clienti, ma di quelli che compariscono solo avanti il Tribunale Correzionale, e peggio, innanzi alla Corte d'Assise. Avvedutosi finalmente della sua distrazione, si volse a ritornare, ma in quella si trovò che quella faccenda era già conclusa. In tal caso invece spesso che si l'uno che l'altro dei passeggeri, per istintivo senso cortese, voglia cedere il passo; epperò l'uno corse a sinistra, mentre l'altro il fu a destra. E così, senza che l'altro ancora sbarra la via; allora il primo fa un passo a destra, e

il secondo contemporaneamente lo fa a sinistra finché tutti e due non si decidono a farlo nello stesso verso e possono finalmente continuare la strada. Ciò appunto accadde tra l'avvocato Rasari e lo sconosciuto. Trovatasi, come s'è detto, quasi faccia a faccia, cominciarono questa finta manovra, la quale finì con un urto accompagnato da un reciproco "pardon"; dopodiché ciascuno seguì il suo cammino. Ma dopo pochi passi, l'avvocato Rasari, portandosi la mano al taschino ministro del pasciote per trarne l'orologio, con non poca sorpresa trovò il taschino vedovo del suo nobile ospite.

«M'hanno rubato l'orologio e la catena», esclamò. «Purtanti...! A un avvocato! Abbominazione! Andrò a fare la mia denuncia, ma, già, so bene che sarà fatica buttata».

In quella un lampo di luce gli si fece alla mente. Chi poteva averglielo rubato se non quell'uomo con cui pochi momenti prima sul marciapiede aveva scambiato un urto? Certo il marciapiede aveva profitto dell'occasione per debarbarlo.

Aldo Rasari era di natura coraggioso e di membra robuste. Tornò indietro con passo sollecito, né andò guai che fu alle spalle dello sconosciuto. Il marciapiede, come non fosse affar suo, se ne andava tranquillo, canticchiando fra i denti l'aria di Corrado nelle *Prigioni d'Edimburgo*:

Degno figlio di mio padre,
Nato sopra una galera...

L'avvocato Rasari s'afferrò pel collo e gli fece piegare le ginocchia a terra.

«Fuori l'orologio!» gridò, «fuori l'orologio, o per l'anima mia!».

«Ah! Ah! per pietà, mio buon signore, non mi fate male... ecco, ecco l'orologio... lasciatelo... ho moglie e figli».

«Bene, bene, ma un'altra volta! Mascascone! Ringrazia Dio che hai famiglia, se no... e io preso l'orologio cala catena, se lo caccio in tasca, raccolgo il cappello che gli era caduto, e sollecitamente si ridusse a casa».

Luisa, incontinente dell'insolito ritardo, appena sentì aprir l'uscio di casa, gli corse incontro. Ella, in vederlo pallido e tutto sconvolto,

ansiosamente gli chiese che cosa gli fosse accaduto.

«M'è accaduto», — rispose Aldo Rasari, — che un furfante pos'assi mi rubò l'orologio».

«L'orologio?» — fece Luisa Amantina in atto di stupore.

«Sì, ma essendocene accorto, io corsi dietro al ladro, lo agguantai pel collo e me lo feci restituire».

E dopo questa esclamazione, Luisa Amantina prese il marito per mano, lo condusse nella camera da letto presso la toilette, e senza aggiungere sillaba, gli indicò il suo orologio posto là in mezzo ai barattoli della polvere di cipria, ai vasettini di pomata, e alle ampolline d'essenza.

«Ma dunque!» — gridò Rasari.

«Dunque?» — ripeté Luisa.

«Io l'avevo dimenticato a casa».

«L'avevi dimenticato».

«E questo che ho in tasca?»

«No! È il tuo».

«In tal caso io...»

«Tu...»

«Lo sconosciuto credette ad una aggressione...»

«E t'ha dato il tuo orologio. Brava, signor avvocato, hai avete fatto il ladro».

Aldo Rasari fece un atto di sorpresa, poi cominciò a spiccar salti per la camera, a gridare per la gioia, e finalmente si lasciò cadere su una poltrona ridendo a crepapelle.

Luisa sospettò per un momento che suo marito fosse impazzito. E l'avvocato Rasari giustificava abbastanza quel sospetto, perché la mezzo alla risa convulse non finiva di ripetere:

«Ladro! Ladro! Ho rubato, proprio rubato sulla pubblica via... Oh che piacere, che piacere di aver rubato così!... È finita, è finita!...»

Il destino «è compiuto» — non più paura di nulla... Luisa, baciandoli, abbracciandoli, tu vedi in me l'uomo più felice della terra!

Quando quel trasporto di frenetica gioia si fu alquanto calmato, Aldo Rasari raccontò alla moglie tutta l'istoria del povero marchese Mario di Cauris, la terribile sentenza del proprio anagramma, e la felice soluzione di quella sora.

Luisa Amantina stette ad ascoltare senza batter palpebra, poi chiese:

«Ma adesso cosa farai? Non puoi già trarti quell'orologio...»

«No: corro subito in Questura a narrare la cosa. Sono conosciuto e grazie al Cielo mio non potrà dubitare della veracità del mio racconto».

Riprese il cappello, e a lunghi passi, non ostante l'ora tarda, corse all'Ufficio di Pubblica Sicurezza per narrare la sua strana avventura. Pochi momenti innanzi era arrivato appunto il povero aggredito a fare la sua denuncia.

Il racconto dell'avvocato Rasari gli parve così sì bella ed originale, che dimenticò la paura avuta e ne rise di cuore. Anche il Questore ne rise, ne rise gli applicati e le guardie, o credo che se l'avessero potuto, ne avrebbero riso anche i mobili della stanza.

L'aggressore e la vittima si strinsero cordialmente la mano, e allora l'avvocato Rasari chiese una grazia all'aggredito: quella di poter conservare quell'orologio, scambiandolo col proprio ed era un eccellente cronometro che valeva dieci volte tanto.

L'aggredito acconsentì di leggieri, e Rasari se ne tornò a casa saltellando come un allegro fanciullo.

L'avvocato davvero scappata bella ed aveva ragione d'essere tanto contento!

Ed ora, poiché il racconto è finito, se alcuni lettori mi chiedesse che cosa io ne pensi delle teorie del marchese Mario di Cauris intorao all'influenza dei nomi sul destino delle persone, risponderò francamente, che io non ci credo affatto. Ma così non la pensa il mio collega avvocato Rasari, il quale, dopo il bel caso che gli è occorso, ha preso in grande considerazione l'anagramma; ed è per ciò che pose nome Agostino al suo principino.

Dopo infinite prove e riprove, egli aveva trovato che imponendogli siffatto nome, l'anagramma veniva a dare a lui ed alla sua Luisa: Agostino Rasari «sara nostra gioia».

Io prego il cielo, che questa profezia si avveri.

A. A. ANSELMI.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Giovanna novella in versi di ENRICO PANICCHÉ
Il prezzo di Stambul, novella di JACK LA BOLINA.

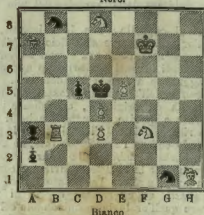
MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

ROMANZI ITALIANI

ARCONTI (Luigi). Per pigliar sonno, in-16	L. 2	CASALNUOVO (Enrico). Alla sinistra, novella, in-16	L. 3
BARATI (Antonio Giulio). Capitata Dodero, in-32	1	D'ARRE (Giosuè Tito). Ermanno, in-16	1
Santa Cecilia, 2 volumi in-32	1	DE AMICIS (Edmondo). Novella Con disegni di Vespasiano Bignami in-16	1
L'Olmo e l'Edera, 2 volumi in-32. Seconda edizione	1	Della Virginità (di Navarra). Tre destini di FIATINIANA, in-32	50
Il libro nero, 2 volumi in-32	1	DONATI (Gennaro). Fiera Marina, in-16	2
I Rosari e i Neri, 2 volumi in-16 (con corso di ritamp.)	2	«Il ballo dell'ambasciatore, commedia in un atto, in-16	1
Vai d'Oliv. Seconda edizione	2	«Due velle. Profili militari, in-16	2
Racconti. Vol. I in-16 (Capitata Dodero, Santa Cecilia, Una notte buia)	2	EDMONDO. Racconti militari, in-32	50
«Il col in-16 (L'Olmo e l'Edera, il libro nero)	2	«La moglie nera, in-16	2
Le confessioni di Fra Guasberto, in-16	2	FABRIZI. Patti neri e serio zina, in-16	2
Semiramide, in-16 (con corso di ritamp.)	2	PARINI (F.). Romanzo di un vedovo, 3 volumi in-32	150
Castel Gavone, in-16. Seconda edizione	250	Gatti Gherardi. Novella, in-16	1
Come un sogno, in-16. Quarta edizione	2	GUSTO. Costanza Gerardi, in-16. Terza edizione	1
La notte del commendatore, in-16	4	La Gran Rivale, in-16	1
Cuor di ferro e cuor d'oro, in-16. Seconda edizione	4	«Urtando (F. D.). Il Destino, romanzo storico, in-16. Seconda edizione (con 14 incisioni)	2
Liana degli Zembrini, in-16	3	GUERZONI (Giovanni). La traviata dei fanciulli, in-32	50
Tizio Calò Samporino, in-16. Seconda edizione	3	MARTINI (Pier). La strada più corta, in-16	1
Lutetia, in-16. Seconda edizione	3	MASCHERONI. Le due Claudine, 2 volumi in-32	1
La conquista d'Alessandro, in-16	350	MARE (Salvo). Dita d'artista, 2 volumi in-32	1
Il tesoro di Gelonda, in-16	350	MOLINETTI (G. G.). Clara. Dolore, in-16. Seconda edizione	1
Beveucci (Leon). Racconti romanzeschi, in-16	1	PIRELLA. Le due forte, in-32	50
Servanda, racconto serbo, in-16	1	PETROSCIO. Memorie di Gilda, in-16	1
Benevento (Vittorio). Il piacere della vendetta (con il vignetto di V. Bignami), in-16. Seconda edizione	2	«Le notti degli emigrati a Londra, in-16	1
«La carità del prossimo, in-16. Seconda edizione	2	«Il sorbuto della regina, in-16. Seconda edizione	1
Povera Giovanna! in-16	1	«Le profezie, in-16	1
Il beniamino della famiglia, 2 volumi in-32	1	RENAUD (Gennaro). Fra la favola ed il romanzo (con 6 inc.)	250
Bartoli (Parnesio). Il processo Duranti, in-16	1	SACCHETTI. Gaudule, in-16	3
La favola del Duca di Parma, in-16	150	SARA. Partita, in-16	2
Giacomo Locandini, in-16	150	«Maritata sì e no, in-16	150
Carmelita, in-16	2	«I peccati degli avi, in-16	150
Borre (Camilla). Storiella vera, in-16	2	Il primo dolore, in-16	1
Consuetudine (A.). Il bacio della contessa Savina, in-16. 2.ª ediz.	3	SERRA-OGGI. Adolfini, in-16	1
Cerapenna (Luigi). Donna Olimpia Farnelli, in-16. Quarta ediz.	2	«La fidanzata di Palermo, in-16	1
La congiura di Ercania, 2 volumi in-16	2	Struaz (Roberto). Il marchese del Cigno, 2 volumi in-16	1
Maschero Santa, in-16	2	«La marchesa di Santa Pia, in-16	3
Giovanni delle Bande Nere, in-16	2	«A. E. I.	3
Fra Paolo Sarpi, 2 vol. in-16	2	«Noti insonni, in-16	3
Papa Sisto, 2 volumi in-16. Seconda edizione	250	TACCHETTI (U.). Racconti umoristici, in-32	50
Racconti, in-16	250	TASSER. Tra Rio e Rio, racconto in-16	1
La contessa di Melzo, in-16	350	VASSO (G.). Storia di una capinera, in-16. Terza edizione	2
		«Eva, in-16. Terza edizione	2

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11.

SCACCHI.
PROBLEMA N. 124
 Del signor S. W. Casselov.
 Nero.



Il bianco ha la mossa e milita al terzo colpo.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso il signor A. WAGNIEE, Cité Trévise, 5.

PULINA IN OGNI FAMIGLIA!

La Benigna è Benigna Custodia della Salute e della Vita!
Acqua Minerale Naturale Amara (Sovina)
 Universalmente conosciuta ed Amata.

Dose: Un bicchiere da vino. (Al fanciullo basta dare uno o due cucchiai da tavola e tragarlo con latte) riprendilo a da prendere e digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.
 Ad ogni parente: SANITA' RENESEKKA E LONGEVITA'.
 Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale.
 Antonio ULBRICH Direttore

TESSUTI NOVITÀ.

VIQOONE — Vestituri economiche per uomo. Metri 6,70 di stoffa per solo L. 18 — Questa specie di tessuto offre ad essere elegantissimo è la vera imitazione dell'arabico inglese specialmente per le novità e gusto dei disegni.
GARZE — bonnettes façonnées — ad ogni guai di tessuti per barba.
 Fenestrate, stoffe per mobili, coperte fangello trama di canapa a L. 10 — di seta a L. 25.
 Per richiesta campioni, listini, ecc., dirigersi al **Premiato Stabilimento Tessile** — N. 6 GARZANO ADIGLI e C. — Forlì.

L'ALBERGO DELL'ANGELO CUSTODE

CONTESSA DI SÈGUR
 Un vol. in-16. ill. da 75 inc. — L. 3 50.
 Legato in tela e oro L. 3 75.
 Dirigere committenti e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

PIANO RISERVATORE DI KAPS

La **Ditta Presuntuore** (fondata nel 1800) in Milano, via Unione, 12, sola incaricata alla vendita in Milano e Lombardia, del piano della rinomata fabbrica KAPS DI DRESDA, partecipa che in questi giorni ha ricevuto i piani di nuova invenzione del cav. ERNESTO KAPS, chiamati piani riseruatori. (Vedi l'articolo nell'Illustrazione Italiana del N. 20; 18 marzo 1879).

Il Regno della Donna

DI
CORDELIA

Un elegante volume, Lire 2.

Dirigere committenti e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

LA CONQUISTA DI ALESSANDRO

NUOVO ROMANZO
 ANTON GIULIO BARRILI
 LIBRI QUARTO.

Dirigere committenti e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino 11.

CODARA EUGENIO, Gerente.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 47:

La prodigalità comincia dove la generosità finisce.

Quanto prima
 si
 pubblicherà



Quanto prima
 si
 pubblicherà

FANFULLA DELLA DOMENICA

Giornale ebdomadario NON POLITICO, di letteratura, di arte e di critica

diretto da F. MARINI e coeditori

novella, versi, rassegne letterarie, musicali, drammatiche e artistiche, su lavori italiani e stranieri: curiosità letterarie e storiche, leggende, viaggi, rassegne bibliografiche e tutto ciò che può interessare

Esclusiva la politica.

Questa esclusione assoluta ha permesso alla direzione di aprire le sue colonne ai migliori scrittori italiani, di tutti i partiti. Tutti i nomi chiari nelle lettere, passeranno volta a volta sotto gli occhi dei lettori nelle pagine del nuovo giornale.

Il primo numero del

FANFULLA DELLA DOMENICA

sarà pubblicato entro il mese di luglio 1879

ABBONAMENTO PER L'ITALIA

FANFULLA QUOTIDIANO E SETTIMANALE

Anno L. 26 — Semestre L. 13 — Trimestre L. 7

Abbonamento annuale per i non abbonati al FANFULLA quotidiano

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

Per l'Estero (Unione Postale): L. 8.

ZARI E C.

STABILIMENTO IN BOVISO

PARQUETS

SERRAMENTI
 premianti in tutte le Esposizioni alle quali
 raseppero e, recentemente a quella di Parigi.
METRI QUADRI 10.000 PARQUETS
 di variati disegni sempre a disposizione
 dei Magazzini della Casa.
 MILANO, VIA DURINI N. 23.
 INVIO GRATIS DEL CATALOGO ILLUSTRATO.

Per Viaggio

SPAGGIA E VILLEGGIATURA

Arrivo da Parigi di stoffe nuovissime e
 freschissime a prezzi assai limitati per la
 stagione estiva alla

CASA GALLIZIER e ODDONE

MILANO.

Via S. Antonio, 22

Magazzini al primo piano.

Si spediscono campioni in tutta Italia
 franco alla signora che ne fanno richiesta.

PUBBLICITA' PERMANENTE

per l'Appendice dell'

ALMANACCO IGIENICO

del dottor PAOLO MANTEGAZZA

Anno XV.

ALMANACCO AGRARIO

del professor OTTAVIO OTTAVI

Anno XIII.

La tariffa delle inserzioni, si spedisce
 franca, dall'Agenzia d'Annunzi e Com-
 missioni A. MASOLI, Via Filodrammati-
 ca, N. 12, Milano.

CARLO SIGISMUND - NEGOZIO CASALINGO

Milano. - 38, Corso Vittorio Emanuele, 38. - Milano.

FERRI AMERICANI DA STIRARE



Questi ferri si pos-
 sono chiamare gli u-
 zici perfetti e pra-
 tici mai inventati.

Non occorre un
 piano per tenerli
 il manico è di legno
 lucidato, staccabile
 con una molla. Per-
 ciò non diventa mai
 caldo e non accolis-
 mani.

Essendo federati
 con una materia speciale, che ritiene il calore, si scaldano più
 presto e restano caldi per molto tempo.

Il manico è circolare e si adatta perfettamente alla mano
 di ogni altro sesso e brunito a perfezione, strano man-
 gio d'ogni altro ferro. Avendo due punte, lavorano dalle due
 parti e non offrono resistenza nel stirare avanti e dietro.

Si vendono in tutte le parti di varie grandezze con
 manico: N. 4 per stirare e tendere i davanti di camicia, sotto
 polsini sbiti da bambini, ecc. N. 3 per tovaglie e tutti i gen-
 deri. N. 2, per vesti e panni in generale.

Prezzo per ogni metro a 3 ferri il manico e il portaferrì L. 12.

Manici separati L. 2 50.

I medesimi più due (nichellati) L. 15.

Per speciali per dare il lucido alla biancheria nichellati L. 4.

FORNELLI A PETROLIO PERFEZIONATI

Questi Fornelli, per la loro
 economia e comodità adotta-
 ti in tutti i paesi, sono di
 grande importanza per o-
 gni famiglia. Infatti sono
 utilissimi e per fare il caffè,
 the, preparare la collazio-
 ne, semplici pranzi, conser-
 vare calde le vivande e be-
 vande, ecc. non esiste mezzo
 più pronto ed economico di
 questo. Il loro alto prezzo
 permette a tutti di acquistarli,
 e mentre si raccomandano
 perciò specialmente a quelli
 che cercano di economizzare
 il loro tempo, danaro e spaz-
 zio, formano pure un suppli-
 mento indispensabile per ogni
 cucina per tutti i piccoli biso-
 gni del giorno o della notte.



Si possono accendere e spegnere ad ogni momento, non
 tramandano odore alcuno, se si osservano le semplici istru-
 zioni per l'uso, possono perciò collocarsi in qualunque po-
 sto, non occorre sorvegliarli, quando sono accesi, ed il con-
 sumo del petrolio è minimo.

Fornelli del Fornelli da L. 7 50 a L. 26

Prezzi dettati a richiesta.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.